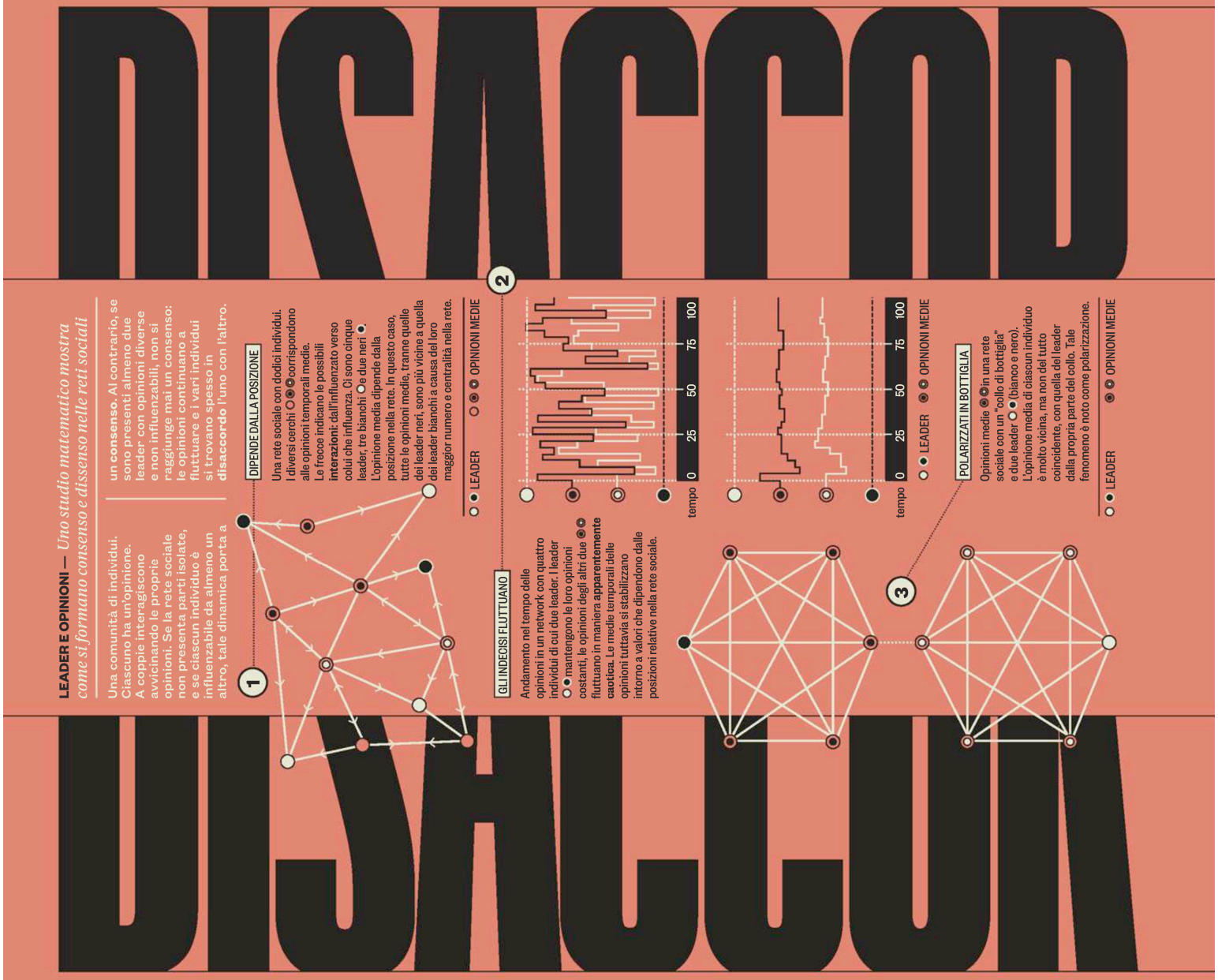
DILEMMI IN POLITICA — *Stessi fatti, opinioni diverse. Come evitare un dialogo tra sordi? Il dibattito è diviso tra*

Una cena tra amici, il momento del conto. Lo scontrino sul tavolo, un rapido calcolo mentale. «Fanno 45 euro a testa», dice uno. «No, sono 43», afferma l'altro. I due non lo sanno ma si trovano di fronte a uno dei dilemmi epistemologici più discussi del dibattito filosofico recente. Di fronte a loro c'è la stessa ricevuta. Entrambi sono dotati delle stesse capacità intellettuali necessarie alla buona risoluzione del problema della divisione del conto; come direbbe un filosofo, sono «pari epistemici». Eppure hanno raggiunto conclusioni diverse. Che cosa non ha funzionato? Come si spiega questo disaccordo? Non è una questione da poco. Dobbiamo rivedere le nostre opinioni? Che cos'è razionale credere in questi casi? Al problema è dedicato il volume *The Epistemology of Disagreement: New Essays*, a cura di **David Christensen e Jennifer Lackey** (previsto per aprile dalla Oxford University Press). Il caso del ristorante è centrale nella letteratura sul tema. Per i due non dovrebbe essere difficile risolvere la questione. Dovranno momentaneamente sospendere il loro giudizio e aggiornare le loro credenze. Basta **rifare il conto**, no?

Se ci troviamo ad affrontare discussioni politiche, la situazione è molto diversa? Potrebbe sembrare di no. In fondo dovremmo trovarci di fronte alle stesse evidenze. Se dotati delle stesse conoscenze, dovremmo trarre le stesse conclusioni. In questo modo il problema del disaccordo sarebbe un problema di ignoranza: chi la pensa diversamente da noi ne sa sempre e comunque meno di noi. Se siamo onesti, dobbiamo ammettere che non è così. Ci sono persone competenti e informate quanto noi. E raggiungono conclusioni diverse dalle nostre. Che fare? Secondo alcuni, niente. Io ho diritto alla mia opinione, tu alla tua. Se qualcuno non è d'accordo, non importa. **È la libertà di pensiero**, bellezza. Problema: «La libertà di pensiero non implica la correttezza del pensiero. Il fatto che io abbia il diritto politico di esprimere le mie opinioni non significa che io abbia buone ragioni per sostenerle», ha ricordato **Gary Gutting** su *The Stone*, blog filosofico del *The New York Times*. Io posso credere

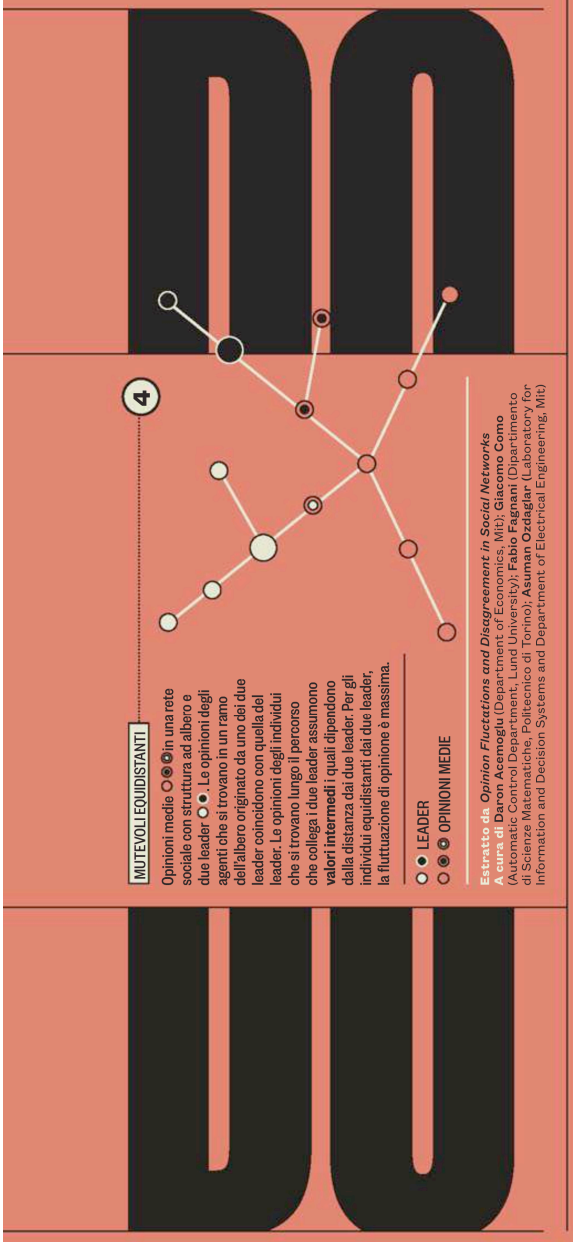


irremovibili e concilianti, scrive ***Antonio Sgobba****. Nessuna alternativa?*

che i miei oppositori abbiano tutto il diritto di esprimere le loro opinioni, ciò non toglie che queste non siano supportate da fatti o ragioni adeguate. Hanno diritto alle loro opinioni ma non per questo sono opinioni razionalmente giustificate.

LA SOLUZIONE DEL RICCIO

Del problema del disaccordo si occupano anche i filosofi italiani, come mostra l'articolo di **Michele Palmira** (ricercatore del Cogito Research Centre in Philosophy) nell'ultimo numero monografico della *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*. Il campo è diviso tra «concilianti» e «irremovibili». I primi si espongono all'accusa di essere senza spina dorsale e rinunciare troppo facilmente alle loro posizioni, i secondi invece potrebbero essere tacciati di irragionevolezza o presunzione. Non c'è alternativa?



Troviamo un tentativo di affrontare i dilemmi del disaccordo in *Giustizia per i ricci* (Feltrinelli, 2013), l'ultimo libro di quello che è stato definito «il più originale e influente filosofo del diritto del mondo anglofono», **Ronald Dworkin**, morto a 81 anni il mese scorso. «Naturalmente noi possiamo essere d'accordo o in disaccordo sulla morale o la politica», scrive Dworkin. «Ci uniamo per condurre campagne poiché siamo d'accordo e combattiamo guerre perché siamo in disaccordo».

Se cerchiamo di capire che cosa fa sì che questo sia possibile, dobbiamo riflettere su «che cosa siano i concetti politici e in che senso si può dire che siamo d'accordo o in disaccordo riguardo alla loro applicazione». Esempio: «Se per "democrazia" due persone intendono due cose completamente diverse, allora la loro discussione sul fatto che la democrazia richieda o meno che i cittadini siano egualmente coinvolti è senza senso: è semplicemente un **dialogo fra sordi**». I nostri contrasti su libertà o uguaglianza sono genuini e non semplici fraintendimenti da dopocena. Sono sostanziali, non meramente verbali.

Qualcosa di diverso da un calcolo matematico necessario per dividere il conto. Per questo Dworkin propone di trattare i concetti politici in un modo particolare. «Funzionano come concetti interpretativi», sostiene. «Li condividiamo perché condividiamo le pratiche sociali e le esperienze in cui figurano». I concetti politici descrivono dei valori. Il disaccordo è su che cosa siano tali valori e su come debbano essere espressi. Non vuol dire che ciascuno ha i suoi e tutti sono sullo stesso piano, l'autore di *Giustizia per i ricci* critica duramente il relativismo. La sua tesi è che esistano verità oggettive sul valore. «Credo che alcune istituzioni siano veramente ingiuste e che alcune azioni siano veramente sbagliate», scrive. «È la nostra politica, più di qualsiasi altro aspetto delle nostre vite, che ci nega **il lusso di essere scettici** sul valore. La politica è coercitiva: non possiamo essere all'altezza delle nostre responsabilità di governanti o di cittadini se non supponiamo che la morale o altri principi sulla base dei quali agiamo o votiamo siano oggettivamente veri».

Il filosofo non si illude che sia per questo più semplice risolvere i dilemmi. Qualsiasi netto disaccordo sulla politica è destinato a sopravvivere fino in fondo. Per Dworkin la conseguenza è che «dobbiamo fare molta attenzione a un'altra virtù importante: la responsabilità morale». Non possiamo aspettarci di essere d'accordo con tutti i nostri concittadini. C'è però un'altra cosa che possiamo fare: «pretendere che essi siano responsabili». Alla filosofia spetta un compito: sviluppare una teoria della responsabilità morale che ci permetta di dire: «Non sono d'accordo con te, ma riconosco l'integrità della tua argomentazione. Riconosco la tua responsabilità morale». Non sarebbe male se su questo fossimo tutti d'accordo.

ANTONIO SGOBBA Giornalista

Filosofi, basta!

INVASIONI — *In tv, in azienda, a casa tua. Ferraris, Cacciari & co. Certi pensatori italiani sono ovunque, dice* ***Guido Vitiello***

Compito di storia di Sally, sorellina di Charlie Brown: «Nell'Antica Grecia non c'era la tv, ma c'erano un sacco di filosofi. A me, personalmente, non piacerebbe star lì tutta la sera a guardare un filosofo». C'è da chiedersi che cosa avrebbe pensato davanti a una scenetta come questa: Maurizio Ferraris, filosofo teoretico, nel bel mezzo di una conferenza su Socrate, Platone e Aristotele guarda fisso nella telecamera e tira fuori un iPod, perché in quell'oggettino – incredibile, signore e signori! – «si riassume tutta la loro filosofia». Che cos'è, **una televendita?** Una nuova forma di *stand-up comedy*? No, cara Sally: è la tua Antica Grecia che è tornata tra noi. Chissà com'è nel resto del mondo, ma qui certi filosofi sono ovunque, spuntano dove meno te l'aspetti, si moltiplicano come i rinoceronti di Ionesco. Opinano su tutto l'opinabile nei dibattiti televisivi (con Gad Lerner come mecenate), fanno la parte del leone nelle pagine culturali dei giornali, riempiono le platee con i loro festival, che ricordano tanto *I filosofi all'asta* dell'antica satira di Luciano: «Gli interessati all'acquisto sono pregati di trovarsi subito al banco, e in bocca al lupo a tutti! Metteremo in vendita filosofi di ogni sorta e delle più svariate scuole». Ma te li ritrovi anche in azienda, sotto l'insegna della «consulenza filosofica», a **bignamizzare Hegel e Jaspers** a uso dei manager o a proporre la maieutica come via per risolvere i conflitti col personale. E non lesinano, se è il caso, consulenze alla politica. Alcuni firmano volumi collettivi dai titoli surreali, come *Quale filosofia per il Partito Democratico e la Sinistra* (Mimesis, 2012), altri lanciano manifesti per riscoprire la Realtà dopo i populismi mediatici postmoderni (Ferraris), altri ancora optano per l'impegno diretto: e così abbiamo avuto heideggeriani sindaci (Cacciari), **nietzscheani manettari** (Vattimo), fenomenologhe in piazza (De Monticelli), giù fino a Michela Marzano cooptata nel Pd. Senza scordare i filosofi che incidono dischi pop, come Sgalambro, o che mettono il loro cappello ermeneutico su film e serie tv. È passato più di mezzo secolo dal folgorante pamphlet di Jean-François Revel *A che servono i filosofi?*, che proponeva di abbandonare la parola stessa filosofia perché non si capiva più a che campo alludesse, quali competenze designasse. Ironia della sorte (o astuzia della ragione?), questa identità sfocata, incerta, camaleontica non ha portato al crepuscolo dei filosofi. È diventata la chiave della loro onnipresenza.

GUIDO VITIELLO Il suo primo libro: *Cucina alternativa*, 3 voll. (Lunatic Press, 1982)